

Olivetti e il territorio come progetto: il caso dell'Unità Residenziale Ovest

FILIPPO YAHIA MASRI

Università degli studi di Genova
filippoyahia.masri@edu.unige.it

doi: <https://doi.org/10.62336/unibg.eac.36.581>

Parole chiave

Architettura contemporanea
Integrazione ambientale
Olivetti
Organicismo
Razionalismo

Keywords

Contemporary architecture
Environmental integration
Olivetti
Organicism
Rationalism

Abstract

L'Unità Abitativa Ovest, nota anche come Talponia, costituisce un modello emblematico di architettura integrata nel paesaggio. Parte del complesso architettonico olivettiano, venne commissionata nel 1968 agli architetti Roberto Gabetti e Aimaro Oreglia d'Isola. Realizzata come residenza per i dipendenti dell'Olivetti, la struttura propone una visione innovativa dell'abitare, fondata sull'armonia tra spazio costruito e paesaggio naturale. Il saggio, anche grazie a un'inedita intervista condotta a Aimaro Oreglia d'Isola, propone una nuova lettura del progetto, precoce esempio di architettura sostenibile, anticipatrice di tematiche oggi imprescindibili come la bioedilizia e l'equilibrio tra uomo e natura. Talponia è così un modello di riferimento per l'architettura organica e un simbolo della filosofia olivettiana, che coniugava innovazione tecnologica, responsabilità sociale e integrazione tra uomo e ambiente.

The West Housing Unit, also known as Talponia, is an emblematic example of architecture integrated into the landscape. Part of the Olivetti architectural complex, it was commissioned in 1968 to architects Roberto Gabetti and Aimaro Oreglia d'Isola. Built as a residence for Olivetti employees, the structure offers an innovative vision of living, based on harmony between built space and natural landscape. The essay, thanks in part to an unpublished interview conducted by the author with Aimaro Oreglia d'Isola, offers a new interpretation of the project, an early example of sustainable architecture that anticipated issues that are now essential, such as green building and the balance between man and nature. Talponia is thus a reference model for organic architecture and a symbol of Olivetti's philosophy, which combined technological innovation, social responsibility and integration between man and the environment.

L'uomo e il suo ambiente a Ivrea

Le architetture olivettiane si presentano, oggi come nel periodo di massimo fulgore della società eporediese, in dialogo armonico con il paesaggio circostante. Le costruzioni nate sotto l'egida dell'impresa non si impongono come corpi estranei, bensì si innestano in un processo di ibridazione sintonica con l'ambiente naturale. In alcuni casi, tale fusione raggiunge livelli di assoluta mimesi: gli edifici si confondono con il territorio, rivelando le proprie caratteristiche formali e concettuali soltanto in occasioni di prossimità. Si tratta di un risultato tanto più singolare se rapportato al periodo in cui tali opere videro la luce – tra gli anni Trenta e Settanta del Novecento – segnato da una ricerca diffusa di monumentalità e risalto formale. Per comprendere le radici di questo orientamento è necessario risalire al programma originario dell'azienda, definito da Camillo Olivetti e sviluppato dal figlio Adriano, e seguirne l'evoluzione fino agli anni Sessanta, quando tale visione trovò una delle sue espressioni più radicali nell'Unità Residenziale Ovest [Fig. 1]. Attraverso l'analisi di materiale documentario presente presso l'Associazione Archivio Storico Olivetti – sino ad ora in parte insondato – e al confronto con l'architetto Aimaro Oreglia d'Isola,¹ il presente studio fornisce una rilettura dell'organizzazione olivettiana in relazione al rapporto con il paesaggio. In questo scenario, l'Unità Residenziale Ovest si configura come caso emblematico di un approccio avanguardistico. La struttura venne realizzata tra la fine degli anni Sessanta e i primi anni Settanta per l'accoglienza del personale Olivetti temporaneamente residente



Fig. 1 | Unità residenziale Ovest, 2021, © Filippo Romano.

a Ivrea. Il complesso abitativo e il suo rapporto con il territorio sono stati qui analizzati attraverso testimonianze e documenti di prima mano.

Già nel programma originario dell'azienda, concepito da Camillo Olivetti e successivamente sviluppato dal figlio Adriano, era stata posta al centro l'idea di equilibrio tra architettura, comunità e territorio. La Olivetti – il cui nucleo generativo è costituito dalla Fabbrica di Mattoni Rossi, inaugurata sede dell'azienda nel 1908 – non si costruì attorno a un polo centrale, come accadeva nella maggior parte dei complessi industriali coevi, ma si articolò linearmente lungo l'asse di via Jervis. Quest'ultima venne progressivamente trasformata nell'arteria principale del sistema urbano, lungo la quale si distribuirono fabbriche, servizi sociali e spazi collettivi. Le diverse strutture aggiunte negli anni seguirono una logica di un'integrazione progressiva tra ambiente di lavoro e paesaggio circostante, generando uno spazio urbano inedito: né interamente artificiale né completamente naturale.² Questa condizione peculiare fu resa possibile da scelte progettuali e filosofiche radicate in un contesto produttivo ma distinguibili per il loro carattere anticipatore.³ Le soluzioni architettoniche adottate per gli spazi dei lavoratori e per quelli destinati alla popolazione rispondevano a principi di apertura, luminosità e salubrità: grandi superfici vetrate, generosi spazi verdi, distanze calibrate tra gli edifici. Non si trattava soltanto di un'estetica funzionale, ma della materializzazione di un pensiero sociale pionieristico:

Da noi si è cominciato dapprima timidamente, poi sempre più velocemente a condurre la battaglia per il verde. È stata, tra le altre, una delle più appassionate iniziative di Adriano Olivetti. Ora i tempi cominciano a essere propizi alla diffusione nel popolo della consapevolezza che i parchi e i giardini pubblici, i campi da gioco per i bambini ed i ragazzi sono un servizio pubblico essenziale, un diritto elementare della comunità (Grandizio 2014).⁴

Adriano Olivetti, raccogliendo l'eredità paterna, si occupò della relazione fra operai e fabbrica con un approccio totale, in cui l'organizzazione del lavoro era inseparabile dalla qualità della vita. I solidi ideali socialisti, retaggio familiare rielaborato in chiave moderna, trovarono espressione in un modello d'impresa in cui l'azienda era al servizio dell'uomo: un sistema in cui profitto, progresso tecnologico e benessere co-

munitario coesistessero senza conflitto, in reciproca valorizzazione.⁵ La crescita tecnologica e l'eccezionale successo economico non mutarono tale impostazione di fondo: l'espansione della Olivetti avvenne sempre con rispetto verso il territorio, in una logica di apertura controllata.

Quando Adriano Olivetti divenne prima direttore, nel 1932, e poi presidente, nel 1938 – avviando un periodo di internazionalizzazione e consolidamento del marchio – il suo obiettivo fu di preservare una condizione sostenibile, senza cedere alla pura logica dell'accumulazione capitalistica. Le sue idee richiama- vano il modello di una piccola azienda familiare, radicata nella provincia, pur con l'ambizione di un colosso tecnologico. In questo paradosso apparente di dimensione locale e respiro globale risiede la cifra dell'esperienza olivettiana.

Per Adriano Olivetti, la fabbrica e la comunità non potevano sussistere senza il territorio. Ivrea e il Canavese costituivano il luogo geografico di un laboratorio utopico ed è in questa prospettiva che vanno lette le sue parole:

Ma essa, la Comunità, era nata, nelle sue dimensioni naturali e umane, nella mia piccola patria: il Canavese. La linea dritta della Serra, il corso inquieto della Dora, lo scenario di fondo coi monti amati della Val d'Aosta, poi, nel mezzo, i prati verdi, i campi di grano, i faticati vigneti attorno ai paesi percorsi una, dieci, cento volte.

Sono questi i limiti naturali di una terra che la fede e la fantasia di un gruppo di uomini tenaci potrebbero riscattare dalla chiusa atmosfera di provincia, rivolgendosi a preparare un luogo più felice, quando domani la fabbrica, la natura, la vita, ricondotte a unità spirituale, diano a un uomo nuovo una nuova dignità (Olivetti 2021b: 41).

La volontà di Adriano Olivetti nell'arginare la crescita degli edifici aziendali assecondando l'integrazione con lo spazio naturale è invece chiara in un altro scritto, *Città dell'uomo* (2022), nella sezione dedicata a "Discorsi agli urbanisti". Qui, elencava i punti necessari per lo sviluppo della comunità: "1) un *optimum* di spazio vitale organizzabile: un territorio; 2) una struttura organizzativa adeguata; 3) l'organizzazione della Comunità in vista della sua manifestazione" (ivi: 70). Adriano Olivetti, precisando il terzo punto, sentenziava: "è chiaro che quest'ultima condizione si identifica con un piano formale, che appartiene, perciò, soltan-

to agli urbanisti." (ivi: 92). Secondo l'industriale, "Gli urbanisti più consapevoli conoscono queste cose e aspirano a dare all'uomo e alla società un luogo più felice in cui la natura e la vita siano finalmente riconciliati." (ibidem). La posizione di Olivetti, quasi sempre reputata visionaria, suscitò alcune contestazioni soprattutto per l'ambiguità del ruolo attribuito all'urbanista: da un lato figura tecnica, dall'altro soggetto investito di una responsabilità etico-sociale. In questa impostazione venne ravvisata una tensione irrisolta tra pianificazione democratica e direzione imprenditoriale del territorio. (Giuntella, Zucconi 1984: 158-162).

Ideali e attività pratica vennero perpetrati in maniera coesa da tutta l'organizzazione, attraverso linee guida condivise dall'azienda tutta. Olivetti sviluppò un clima propedeutico alla comprensione delle proprie idee, attraverso discorsi, scritti ed eventi specifici. Tra tutti, un documento inedito del 1954 testimonia una serie di incontri intitolati "L'uomo e il suo ambiente. Principi di urbanistica". Tenuti dall'architetto Giovanni Astergo, questi momenti facevano parte dei corsi popolari organizzati presso la Biblioteca Olivetti di via Jervis, dedicati a vari temi e sempre seguiti da esperti del settore. Le conferenze, aperte alla comunità tutta e non solo ai dipendenti, erano mirate all'educazione e alla partecipazione attiva dell'individuo alla vita sociale. "L'uomo e il suo ambiente" venne organizzato in cinque appuntamenti, tra il 18 febbraio e 17 marzo. L'Associazione Archivio Storico Olivetti conserva il dattiloscritto del primo intervento di Astergo, "L'uomo e il territorio",⁶ un excursus sull'evoluzione degli insediamenti dell'uomo nell'ambiente naturale, a partire dall'antichità, e le loro implicazioni sociali. Un passaggio riassume il ruolo dell'urbanista moderno, figura chiave del progetto olivettiano: "Studiare i legami, i rapporti fra la vita associata, ed il territorio su cui insiste, studiare e progettare le modifiche a tale territorio" (ibidem).

L'urgenza attribuita al tema è tanto più intuibile se si considerano gli argomenti degli altri incontri: cicli riguardo formazione linguistica, tecnica e artistica di base. Le fondamenta del sapere, per le quali "L'uomo e il suo ambiente" costituivano un elemento essenziale.

Il paesaggio olivettiano dal razionalismo all'organicismo

La realizzazione dell'Unità Residenziale Ovest fu il punto di arrivo di una serie di successi. Nonostante la ricchezza degli scritti teorici e degli interventi pubblici di Adriano Olivetti, la comprensione del rapporto tra strutture e ambiente nel progetto olivettiano poggia sulla concretezza delle costruzioni realizzate. Le architetture, al pari dei servizi e delle strutture sociali, vennero concepite non come semplici strumenti produttivi, ma come macchine al servizio dell'uomo, chiamati a garantire condizioni di vita e di lavoro migliori. Da questo derivava la necessità di adottare le soluzioni costruttive più aggiornate: per mettere l'innovazione al servizio del benessere collettivo.

Già con il primo nucleo produttivo del complesso delle Officine Olivetti ICO (dal nome del fondatore Ingegner Camillo Olivetti), rappresentato dalla Fabbrica di Mattoni Rossi, questa tensione verso l'innovazione risulta evidente. La struttura portante fu infatti realizzata mediante il *Système Hennebique*, uno dei più moderni sistemi in cemento armato disponibili all'epoca, applicato in un contesto industriale ancora legato a modalità costruttive tradizionali. Fra il 1934 e il 1958, le Officine furono oggetto di quattro ampliamenti, determinanti l'impianto urbano lineare lungo l'asse di via Jervis. Questa soluzione, apparentemente tecnica, palesava una nuova concezione del ruolo della fabbrica nel territorio. In tutte le fasi di costruzione delle ICO emerge un elemento che diverrà cifra stilistica e concettuale dell'architettura olivettiana: la centralità delle grandi superfici vetrate. L'uso sistematico della luce naturale, utile per criteri di funzionalità e di efficienza energetica, traduceva in forma costruita una precisa filosofia sociale. Rendere trasparente e permeabile la fabbrica significava infatti offrire ai lavoratori ambienti luminosi, meno opprimenti, e allo stesso tempo creare un senso di continuità visiva con l'esterno. La trasparenza diventava così simbolo di apertura e di rispetto per l'individuo, in netto contrasto con l'immagine cupa che caratterizzava gran parte degli stabilimenti industriali del primo Novecento (Gregori, Marzari 1980).

Adriano Olivetti scelse per gli ampliamenti, come spesso in occasioni successive, architetti promettenti ma ancora lontani dalle maggiori realizzazioni della propria carriera: Luigi Figini e Gino Pollini. Il duo,

oggi riconosciuto tra i massimi esponenti del razionalismo, iniziò a collaborare con l'azienda eporediese per alcuni degli edifici simbolo della Olivetti. I progetti furono eterogenei: spazi per la fabbrica, abitazioni e strutture per i servizi. Modelli estetici, ma soprattutto ideali. Ivrea fu luogo di sperimentazione per la grande libertà realizzativa, in quanto i vincoli erano dettati esclusivamente dai principi fondativi dell'azienda, coerenti con le idee di Figini e Pollini: su tutti, l'integrazione con la natura. Se il rapporto tra uomo e spazio circostante fu centrale in tutte le strutture, è con l'asilo nido Olivetti che si costruisce il modello di confronto per i successivi progetti. I principi della struttura erano chiari:

L'ambiente stesso ha infatti una sua fisionomia educativa non ultima rispetto alle precedenti e non meno coscientemente attuata. Si è pensato così di creare attorno a questi bimbi una atmosfera di luminoso ottimismo che parli loro, attraverso l'espressione architettonica moderna, con linguaggio dei tempi in cui essi dovranno vivere e lavorare (Figini, Pollini 1941: 43).

L'asilo, inaugurato nel 1941, è composto di una struttura principale costruita interamente in pietra con muri a *opus incertum* e coronato da una trave in calcestrizzo rivestita in lastre. Gli arredi interni furono progettati dall'ufficio tecnico dell'azienda, diretto da Gian Antonio Bernasconi. Alle spalle della struttura, su una piccola altura ricca di vegetazione e affioramenti di diorite, fu organizzata l'area esterna per i bambini, accessibile dal cortile. Quest'ultima comprendeva un portico destinato al deposito dei giochi e al riparo dalla pioggia, successivamente chiuso con porte in vetro, oltre a una pergola, una fontana, tavoli e panchine in pietra e una vasca poco profonda.

L'elemento verde rivestiva per il duo di architetti un ruolo centrale e nel 1950, in una pubblicazione allegata a *Domus* dal titolo "L'elemento verde e l'abitazione", Figini condensò le proprie riflessioni a riguardo: "Dalla terra nasce il mondo vegetale, e sulla terra cresce, si fa verde. Ed è in questo colore vegetale, in questo mondo verde, che l'uomo potrà trovare ancora salvezza per le sue metropoli disumane" (ivi: 27).

E ancora, con lucida visione sulle prospettive coeve e future:

[...] appare chiaro che il verde e la nuova architettura sono

in un certo modo complementari. Il verde trae qualche volta vantaggio dalla nuova architettura (o anche, più semplicemente, dall'architettura: vedi per es. quanto certe case mediterranee completino il fondale di paesaggio dove sono collocate); quasi sempre la nuova architettura necessita dell'elemento verde (ibidem).

Il razionalismo di Figini e Pollini collimava nell'Asilo Nido Olivetti con l'organicità. La struttura apriva a una stagione in cui diversi esperimenti ne seguirono il modello nel rapporto con il paesaggio. Tali soluzioni si concretizzarono soprattutto negli anni Cinquanta, con il Centro per i Servizi Sociali (1955-1959), sempre di Figini e Pollini, e la mensa aziendale (1953-1961) di Ignazio Gardella. Fuori dai confini eporediesi, anche il progetto per lo stabilimento Olivetti a Pozzuoli seguì la stessa matrice. All'inaugurazione dell'opera di Luigi Cosenza, Adriano Olivetti sancì le premesse della struttura:

Di fronte al golfo più singolare del mondo, questa fabbrica si è elevata, nell'idea dell'architetto, in rispetto della bellezza dei luoghi e affinché la bellezza fosse di conforto nel lavoro di ogni giorno. La fabbrica fu quindi concepita alla misura dell'uomo, perché questi trovasse nel suo ordinato posto di lavoro uno strumento di riscatto e non un congegno di sofferenza (Olivetti 2022: 127).

L'Unità Residenziale Ovest: contesto di realizzazione e finalità della struttura

Le esperienze razionaliste e le successive declinazioni organiche del secondo dopoguerra costituirono il terreno teorico e progettuale su cui maturò, alla fine degli anni Sessanta, il progetto dell'Unità Residenziale Ovest. Nel 1960 Adriano Olivetti morì e negli anni successivi il figlio, Roberto, prese le redini dell'azienda. In un decennio di pieno sviluppo la Olivetti si impegnò nella costruzione di stabilimenti su scala locale, nazionale e internazionale. Causa e fine di questa attività erano evidenti: a una rapida crescita del mercato delle macchine elettroniche da calcolo sembrava doveroso ribattere con una tentacolare operazione di espansione commerciale. La politica di internazionalizzazione non trascurò comunque la base originaria dell'azienda, donando alla città di Ivrea alcune delle strutture più emblematiche dell'architettura olivetiana. Era necessaria la realizzazione di ambienti ri-

cettivi per la residenza temporanea del personale operante presso il quartiere generale dell'azienda. Dato il volume dei flussi, i progetti furono due, il cui parallelismo nella funzione venne chiarificato nella prima sezione del nome ufficiale: Unità Residenziale, integrato con "Est" e "Ovest" per differenziare le strutture in base alla zona in cui sorgevano.

Ancora una volta si scelse di affidare i lavori a personalità emergenti. Per l'Unità Residenziale Est venne selezionato il duo veneziano costituito da Iginio Cappai e Pietro Mainardis, mentre l'Unità Residenziale Ovest venne affidata agli architetti Roberto Gabetti e Aimaro Oreglia d'Isola. Il primo dei due progetti rappresentava una pista ancora inesplorata, con la realizzazione di una struttura polifunzionale nel centro cittadino. Lontano dalla zona di via Jervis, la costruzione subì numerosi ritardi soprattutto a causa del ritrovamento di alcuni resti archeologici di epoca romana (Boltri, Maggia, Papa, Vidari 1998: 158-179). La situazione per l'Unità Residenziale Ovest era differente. Tre proposte avevano già interessato lo spazio collinare limitrofo agli uffici e alle fabbriche: nel 1959, "Pensioni Olivetti" su progetto di Marcello Nizzoli e Gian Mario Olivetti; nel 1960, un albergo di tredici piani disegnato da Daniele Calabi; nel 1961, il "Centro Studi Olivetti" su proposta di Ignazio Gardella (ivi: 182). Idee che seguivano le necessità dell'azienda, ma a cui si preferirono operazioni più urgenti. Il progetto dell'Unità Residenziale Ovest rispondeva invece a rapidità e volume delle pretese imposte dal progresso tecnologico. Nuovi spazi per un indotto, improvviso ma da quel momento continuo, di lavoratori residenti a Ivrea per un periodo limitato.

Il progetto era dirompente: nonostante il modello verticale fosse la soluzione più in voga per progetti relativi all'accoglienza temporanea, la collaborazione tra Olivetti e il duo di architetti rilanciò con una struttura che si sviluppava orizzontalmente, radicandosi nelle profondità del terreno. Nel settembre 1968 Roberto Olivetti e Bruno Jarach, amministratori delegati della Olivetti, approvarono il progetto. Lo spazio prescelto per la costruzione fu quello di Villa Casana, preferito al quartier Canton Vesco perché funzionale per questioni logistiche e limitrofo ai luoghi di lavoro e ad ampie aree verdi. Dopo alcune rielaborazioni, l'Unità Residenziale Ovest inaugurò, senza proclami, nel 1971.

La struttura si inserisce nel declivio artificiale del

terreno, sfruttandone la pendenza per configurare un organismo residenziale ipogeo a sviluppo semicircolare. L'intero complesso, che si distende per circa trecento metri di lunghezza, si articola su due livelli e accoglie tredici unità duplex e settantuno simplex, servite da una strada coperta percorribile integralmente, leggibile all'esterno unicamente attraverso il ritmo dei lucernari e delle cupole di plexiglass che ne punteggiano la superficie [Fig. 2]. Il fronte abitato si compone come una sequenza continua di *maisonette*, accostate a definire un arco circolare di settanta metri di raggio. La tipologia residenziale è calibrata sugli standard delle case per lavoratori: unità di 45 metri quadrati circa organizzate su un unico livello e altre, di 90 metri quadrati, sviluppate su due piani. Il limite superiore dell'edificio è risolto in un ampio tetto-giardino, il cui andamento è interrotto soltanto dalla sottile trama dei lucernari circolari, segnali minimi che rivelano la densità funzionale sottostante. Sul margine opposto, la balaustra vetrata del piano pavimentato prosegue idealmente il disegno della facciata, conferendo continuità e trasparenza al prospetto. Di fronte alla cortina curva, lo spazio centrale si modella in una collina alberata che occupa l'intero invaso della corte, costituendo un contrappunto organico alla regolarità geometrica della sequenza edilizia. Alcuni corpi scala mettono in comunicazione questo giardino interno con le residenze, mentre sul lato settentrionale la curva architettonica si interrompe bruscamente contro la parete rocciosa, segnando con gesto netto l'incontro tra artificio e natura (Boltri,



Fig. 2 | Unità residenziale Ovest, 2021. © Filippo Romano.

Maggia, Papa, Vidari 1998: 185-190) [Fig. 3].

Un dattiloscritto firmato Gabetti e Isola presente nell'Archivio Olivetti, intitolato "Progetto dei 'minialloggi' 'Residenziale Ovest' Ivrea",⁷ descrive la vista degli interni:

In queste cellule, lungo gli undici metri della loro profondità, abbiamo cercato di rappresentare il percorso macchina-automobile, la quale a sua volta viene da altre macchine (macchine-macchine, macchine-treni, macchine-aerei, macchine-uffici, macchine-scuole) porta a guardare uno dei pochi spettacoli che gli uomini siano capaci, seppur raramente, di offrirsi alla contemplazione; le mutazioni di un bosco al variare delle stagioni: è uno spettacolo che va curato come ogni altro, da sapienti registi, il palcoscenico va recitato; Abbiamo proposto dei palchi, alloggi-palchi, la gente, anche quando usa elettrodomestici e televisione, sente che dietro ai vetri lo spettacolo continua dietro ai vetri anche perché il ritorno alla natura è impossibile, ma esiste (ibidem).

E la vista dall'esterno sulla struttura:

Ma tutti quelli che passano per le strade di Ivrea, tutte queste cose non le vedono, le sospettano, come si sospetta la talpa dai monticelli di terra; in un anno un campo, quasi melmoso, in parte piantato a meliga, ai piedi della collina di Villa Casana, si è sollevato a poco a poco, è diventato un prato verde in declivio, si è unito alla collina, si è gonfiato: sembrerebbe più "naturale di prima", se delle bolle di plexiglass, qua e là, non dessero la sensazione di un intervento da marziani. Una specie di mezzo cratere di un vulcano (troppo buono e



Fig. 3 | Unità residenziale Ovest, 2021. © Filippo Romano.

verde per fare paura), verso il fondo del quale chiunque può passeggiare, può sporgersi a vedere un po' d'acqua (invece che fuoco) e gli alberi e il sole che si riflettono sui vetri o sull'alluminio (ibidem).

Per Gabetti e Isola il paesaggio non è uno sfondo neutro da preservare o un limite da aggirare, ma essenziale parte in causa del progetto. L'architettura diventa uno strumento per ridefinire il rapporto con lo spazio, cercando una continuità che non si misura solo nella forma o nel linguaggio, ma nella capacità di generare nuove condizioni d'uso e di vita. L'Unità residenziale Ovest, in questo senso, rappresenta un esempio significativo: non un edificio che si aggiunge alla collina, ma un'estensione della sua logica spaziale e materiale, pensata per integrarsi con la dimensione quotidiana degli abitanti. La costruzione si configura così come parte di un ambiente trasformato, dove il naturale e l'artificiale concorrono a definire un paesaggio unitario.

Facendo una casa oppure qualsiasi cosa il paesaggio o lo si distrugge (così dicono) o lo si costruisce: noi abbiamo solo cercato di fare un pezzetto di collina nuovo, per l'uso di quelli di Ivrea. A chi chiede dove e come è la facciata dei minialloggi basta indicare con il dito un prato (in Piemonte c'è ancora qualcuno) e dire 'così' ma per sapere come si sta lì dentro bisogna forse provare a viverci: non basta progettarlo pensarlo o supporlo: anche noi siamo desiderosi di saperlo (ibidem).

Talponia: land-architecture

L'Unità Residenziale Ovest costituisce una delle più significative applicazioni del principio organico all'interno dell'architettura italiana e anzi un suo superamento. L'interesse ipogea della struttura e i suoi abitanti "Immersi nel terreno" (Koenig 1984: 18) le sono valsi il soprannome di Talponia, per una condizione in cui prevale "il piacere di non darlo a vedere" (Gallo 1990: 22). Una struttura incombente sullo spazio e allo stesso tempo assente: "Una natura distante, lontanissima e irraggiungibile: non si può entrare nel grande prato - che è lì, subito al di là del vetro, - né camminare verso la collina e gli alberi" (Camerana 1993: 19). La collina artificiale, il tetto calpestabile fuso con il terreno circostante e la facciata vetrata curva, scandita da un ritmo continuo, ne definiscono il pro-

filo. Questi elementi producono un equilibrio tra necessità funzionali e immersione naturale, traducendo in termini inediti i presupposti dell'organicismo.

Le ispirazioni sono da ricercare, oltre che nelle precedenti teorie sull'architettura organica di Bruno Zevi (1945), sulle pagine di *Edilizia Moderna*, dove Vittorio Gregotti propose "La forma del territorio" (1966). Nello scritto l'autore affronta il tema dell'architettura e del paesaggio, riflettendo sulle possibilità di incontro tra le due entità. L'ambiente è per Gregotti spazio e materia, base per lavorare le strutture. Il territorio viene considerato parte integrante delle costruzioni, superando il divario tra artificiale e naturale. Il testo è riferimento all'interno del dibattito italiano e crea nuove condizioni per la sperimentazione tra architettura e paesaggio.

Per quel che riguarda i modelli strutturali, l'episodio più prossimo rimangono le architetture di Frank Lloyd Wright, per il quale la struttura non doveva sovrapporsi al contesto ma nascere da esso: paradigmatico in questo senso è il caso della Fallingwater (1935-1939), dove l'edificio si innesta nel corso del torrente e ne prosegue la forza dinamica. L'Unità Residenziale Ovest, pur senza la drammaticità scenografica della villa wrightiana, condivide il medesimo principio: l'abitazione diviene prosecuzione del terreno e il limite tra naturale e artificiale si fa poroso. Analoga attenzione alla continuità ambientale si rintraccia nelle opere di Alvar Aalto, come la Villa Mairea (1938-1939), certa ispirazione per Gabetti e Isola. Nella struttura il paesaggio nordico penetra nel progetto attraverso materiali, morfologie e spazi aperti in stretta connessione con l'interno.

Gabetti e Isola scelgono una strada inedita, di mesi col il paesaggio:

L'invenzione è: nascondere sottoterra la sostanza stessa dell'edificio (peraltro elementare - quasi banale); evitare qualsiasi eccesso di elaborazione plastica (basta notare il *curtain wall* quasi convenzionale); sfruttare la forza sintetica di un solo elemento dalla geometria semplice (il *crescent* di vetro dei prospetti scalfito sul morbido volume dell'orografia collinare) (Cellini, D'Amato 1985: 55).

L'Unità Residenziale Ovest dimostra come sia possibile coniugare standard abitativi moderni restituendo all'organico la sua valenza più autentica. La struttura nasce insieme al luogo, non in contrapposizione ad

esso, mimetizzandosi e annullandosi: "Assenza/pre-senza voluta per calare senza traumi nel corpo tenero del paesaggio, poco più in là divorato, le parole della produzione e farle parlare disabituando a sé stesse, a ruoli infelici, contagiandole a nuovi civili contenuti" (Zermani 1989: 98).

Talponia è un "non-edificio" (Guerra, Morresi 1996: 135), nonostante dimensioni e tecnologia costruttiva, riassunte da Zevi nella definizione "L'incrociatore in mezzo al bosco" (1972: 12), titolo di un articolo a riguardo.

Sin dalla sua entrata in funzione la struttura fu oggetto di interesse internazionale (Dixon 1973: 50-57, Peverli 1974: 1478-1482). Nel 1976, su *L'Architecture d'aujourd'hui* viene pubblicato un numero monografico sul caso Olivetti. Tra i numerosi interventi, Renzo Zorzi si concentra sull'Unità Residenziale Ovest, inserendola in un capitolo dedicato. A differenza degli altri edifici, Talponia viene trattata in maniera isolata, allontanandola nel testo dalle architetture organiche per associarla al concetto di "land-architecture" (AA. VV. 1976: 41). Tale definizione risulta calzante e avrà notevole fortuna associata alla struttura. Il superamento della canonica matrice organica è evidente:

Il "crescent" ipogeo di Ivrea invece postula la stessa crisi dell'architettura: almeno di quella definizione convenzionale che associa concetti come articolazione spaziale e gerarchia, struttura (formale) e dettaglio, addirittura, interno ed esterno, etc. Per la prima volta gli architetti sperimentano di intervenire sulla natura attraverso una modellazione del suolo, in cui l'edificio si pone in simbiosi con lo sfondo. (Cellini, D'Amato 1985: 54).

Talponia "[...] rappresenta, proprio per l'architettura, una condizione limite, quasi un azzeramento" (ibidem). L'Unità Residenziale Ovest stabilisce un principio di continuità totale tra artificiale e naturale. L'opera diventa paradigma di una progettazione capace di coniugare in maniera totale funzionalità, sperimentazione formale e attenzione al contesto ambientale. "Ha spazio e non ha volume, è piena di design ed è fusa con l'ambiente naturale; non si vede e si vede e, specialmente, vede. È 'land-art'", sintetizzano Massimo Locci e Marco Schivo, "è land-architecture" (1985: 372).

Oggi, la destinazione d'uso della struttura è cambiata. Con la chiusura degli ultimi comparti produttivi

alla fine degli anni Novanta, gli edifici nati per finalità aziendali subirono un processo di riconversione. Talponia è stata frazionata e venduta a privati, con alcuni appartamenti cui sono state apportate diverse modifiche interne.⁹ Nonostante la differenza di utilizzo e una situazione di conservazione difficile, la struttura esterna rimane invariata. Uno schizzo di studio, uscito come copertina nel 1977 di un numero monografico di *Controspazio* (AA. VV. 1977) dedicato a Gabetti e Isola, ne rispecchia la conformazione passata e attuale. Lo scorcio è ripreso dall'alto, un'immagine composta da prato, bosco, collina, sullo sfondo un accenno di montagna e cielo. L'unica linea bianca, nel paesaggio verde, segnala l'elemento estraneo: una tana per l'uomo.

Note

¹ Nella produzione di questo studio si è rivelato indispensabile l'aiuto del personale dell'Associazione Archivio Storico Olivetti. Inoltre, lo scritto riporta preziosi riferimenti comunicati all'autore durante due interviste ad Aimaro Oreglia d'Isola.

² Sulla storia delle architetture olivettiane, sono disponibili diversi studi. Si segnalano qui alcuni testi, riferimento per la stesura del presente scritto: Astarita (2000), Boltri, Maggia, Papa, Vidari (1998), Bonifazio (2001), Bonifazio, Giacomelli (2007) e Olmo (2001).

³ A proposito dell'argomento sono presenti numerose raccolte commentate di interventi e scritti di Adriano Olivetti: si vedano, in particolare, Olivetti (2021a, 2021b, 2022).

⁴ La citazione, presente sul bollettino I-RUR del 1984, è comparsa per la prima volta in Grandizio (2014). Per approfondire la questione dell'I-RUR, si veda Silmo (2022).

⁵ Sulla struttura ideologica e aziendale del periodo della guida di Adriano Olivetti, si vedano Balicco (2021) e Cesari (2017).

⁶ Documento consultato presso l'Associazione Archivio Storico Olivetti, collocazione documento: Fondo Società Olivetti - Documentazione / Centro Culturale Olivetti Ivrea / Servizi Culturali - Ivrea - Biblioteca Olivetti - Corsi popolari 1953 - 1956, Fascicolo 4.

⁷ Documento consultato presso l'Associazione Archivio Storico Olivetti, collocazione documento: Fondo Fototeca Olivetti / Foto del fondo Maria Vittoria Lodovichi / Foto e Documentazione Personalità: Fascicolo 117.

⁸ Le modifiche hanno riguardato in particolar modo l'arredo, parzialmente ridisegnato con la collaborazione dello Studio Sottsass.

Bibliografia

- AA. VV. (1976), "Politique industrielle et architecture: le cas Olivetti", in *L'Architecture d'Aujourd'hui*, n. 188, dicembre.
- AA. VV. (1977), *Controspazio*, IX, n. 4-5, ottobre-novembre.
- BALICCO D. (2021), *Umanesimo e tecnologia. Il laboratorio Olivetti*, Quodlibet, Macerata.
- BOLTRI D., MAGGIA G., PAPA E., VIDARI P. (a cura di) (1998) *Architetture olivettiane a Ivrea. I luoghi del lavoro e i servizi socio-assistenziali di fabbrica*, Fondazione Adriano Olivetti, Roma.
- BONIFAZIO P. (2001), *Olivetti costruisce. Architettura moderna a Ivrea*, Skira, Milano.
- BONIFAZIO P., E. GIACOPELLI (a cura di) (2007), *Il paesaggio futuro. Letture e norme per il patrimonio dell'architettura moderna a Ivrea*, Allemandi, Torino.
- CAMERANA B. (1993), "Olivetti", in *Eden: rivista dell'architettura del paesaggio*, Berenice, Milano, 1993.
- CELLINI F., D'AMATO C. (1985), *Gabetti e Isola: progetti e architetture 1950-1985*, Electa, Milano.
- CESARI P. (2017), *Architettura per un'idea*, il Mulino, Bologna.
- DIXON J. M. (1973), "The corporate client. Olivetti Builds", in *Progressive Architecture*, n. 8, pp. 50-57.
- FIGINI L., POLLINI G. (1941), *L'Asilo Nido Olivetti*, in "Tecnica ed organizzazione", Anno V, ottobre-dicembre, pp. 43-47.
- FIGINI L. (1950), *L'elemento verde e l'abitazione*, Quaderni di Domus, Milano.
- GALLO A., *Il piacere di non darlo a vedere, le architetture giardino di Gabetti e Isola*, in "Phalaris", n. 7 (1990), pp. 22-25.
- GIUNTELLA F., ZUCCONI A. (1984), *Fabbrica, Comunità, Democrazia*, Fondazione Adriano Olivetti, Roma.
- GRANDIZIO F. (2014), "Giardini d'infanzia", in *Rosanova*, n. 35, Gennaio, pp. 72-89.
- GREGOTTI V. (1966), "La forma del territorio", in *Edilizia Moderna*, n. 87-88, marzo.
- GREGORI V., MARZARI G. (a cura di) (1980), *Luigi Figini e Gino Pollini*, Electa, Milano.
- KOENIG G. K., "Immersi nel terreno", in *Ottagono*, n. 74 (1984), pp. 18-23.
- LOCCI M. e SCHIVO M., "Centro Olivetti", in *Comunicare l'architettura, Vol. II: Venti complessi edilizi italiani*, Seat, Torino, 1985.
- OLIVETTI A. (2021a), *L'Ordine politico delle Comunità*, Edizioni di Comunità, Roma.
- ID. (2021b), *Società Stato Comunità*, Edizioni di Comunità, Roma.
- ID. (2022), *Città dell'uomo*, Edizioni di Comunità, Roma.
- OLMO C. (a cura di) (2001), *Costruire la città dell'uomo: Adriano Olivetti e l'urbanistica*, (a cura di), Torino, Edizioni di Comunità.
- PEVERLI D. (1974), "Möblierte Wohnungen der Olivetti in Ivrea. Architekten: Gabetti und Cappai", in *Werk*, vol. 61, n. 12, pp. 1478-1482.
- SILMO G. (2022), *Adriano Olivetti e il territorio. Dai centri comunitari all'I-RUR*, Plug_in, Genova.
- ZERMANI P. (a cura di) (1989), *Gabetti e Isola*, Zanichelli, Bologna.
- ZEVI B. (1945), *Verso un'architettura organica*, Einaudi, Torino.
- ID. (1972), "L'incrociatore in mezzo al bosco", in *L'Espresso*, 1972, p. 12.